

## La “Mafia unica” dietro la strategia del terrore in Calabria

Reggio Calabria. Delitti eccellenti, ma soprattutto una prova di forza criminale, di inaudita arroganza, contro lo Stato. Le stragi in Calabria, volute dalla “Mafia unica”, coincisero con gli attentati all'Arma dei Carabinieri che hanno insanguinato il Reggino tra la fine del 1993 e i primi mesi del 1994. Anni di sangue e terrore quando due servitori dello Stato, Antonino Fava e Vincenzo Garofalo, furono trucidati sull'autostrada “Salerno-Reggio Calabria” alle porte di Scilla il 18 gennaio 1994 (nello stesso terribile periodo gli agguati, falliti per un soffio, a carico dei carabinieri Vincenzo Pasqua e Silvio Ricciardo, Bartolomeo Musicò e Salvatore Serra).

Stragi per cui sono stati condannati all'ergastolo dalla Corte d'Assise di Reggio Calabria il boss palermitano Giuseppe Graviano, un lungo passato da capo del mandamento del Brancaccio, e il reggino Rocco Santo Filippone, considerato esponente di primo piano della cosca Piromalli di Gioia Tauro. Sentenza di cui sono state rese le motivazioni evidenziando anche l'aspetto della sfida aperta allo Stato, che in quel periodo insisteva ad inasprire la legislazione antimafia. I Giudici scrivono: «È indubbio infatti che tali reati in quanto crimini portati ai danni di soggetti appartenenti ad organi vitali della sicurezza dello Stato non possano essere assimilati ad un qualunque delitto di minimo allarme sociale, incidendo viceversa profondamente sulla coscienza dei cittadini e di qualsiasi organo dello Stato, che ne ricevono, con tutta evidenza, un profondo e immediato contraccolpo, tesi come sono, palesemente, a destabilizzare le istituzioni di vertice e quindi chiaramente caratterizzati da una matrice terroristicamente eversiva».

La strategia del terrore derivava dalla condivisione dei boss reggini e dei Corleonesi. Da decenni insieme, condividendo linguaggio e progetti: «Altro tema centrale, necessario per apprezzare il contesto nel quale sono maturati i fatti in esame, è costituito dagli accertati, risalenti, numerosissimi rapporti coltivati nell'arco di decenni dalle due organizzazioni criminali, concretizzatisi nello scambio di favori sia in ambito di traffici di armi e di droga che in contesti maggiormente espressivi di potere criminale, che hanno definitivamente cementato gli obiettivi comuni delle stesse, tesi a condizionare e piegare la stessa vita dello Stato ai loro desiderata e ad insinuarsi nelle strutture istituzionali, occupando le stesse».

Dal processo è emerso l'egemonia delle famiglie De Stefano e Piromalli «oggetto delle propalazioni di decine di collaboratori di giustizia, provenienti dalle aree geografiche più disparate, che hanno ricompreso nelle loro narrazioni sempre le famiglie citate, unitamente, talora, alla famiglia Mancuso, originariamente costola dei Piromalli, e successivamente guadagnatasi sulla provincia vibonese una posizione di assoluta egemonia. Si registra altresì l'esistenza di una struttura sovraordinata alla Provincia, e la creazione di una componente nuova e ristretta dell'organizzazione (La Santa) composta da pochissimi personaggi di vertice che gestiscono relazioni e rapporti riservati, anche con apparati pubblici e istituzionali, nonché massonici e appartenenti ai servizi segreti deviati, gruppo che ha garantito l'ascesa della

ndrangheta fino al raggiungimento di livelli elevatissimi di potere e commistione con ambienti appartenenti ad organi dello Stato».

**Francesco Tiziano**